

# STORIA, MEMORIE, COMUNISMO

CONVERSAZIONE CON  
*BRUNO BONGIOVANNI*

a cura di  
Alessio Gagliardi e Marco Melotti

---

*Alessio Gagliardi e Marco Melotti:* Da parte di quanti hanno comunque praticato le scene della politica, in questi ultimi anni si è assistito a un sempre più massiccio e incontrollato utilizzo della storia come fonte di legittimazione delle strategie politiche di volta in volta perseguite. Mai come in questi anni, i paralleli e le analogie tra i fatti e i personaggi del presente e i fatti e i personaggi del passato assurgono a fonte imprescindibile di **presunta legittimazione**. Quel che è più paradossale, è che questa ipertrofia dei riferimenti storici si sviluppa parallelamente a un crescente **sd radicamento dal passato**. In Italia, ma non solo - anche se da noi tale atteggiamento ha raggiunto punte parossistiche - la contrapposizione tra “nuovo” e “vecchio” ha sostituito quella tra giusto e ingiusto. In un momento in cui la storia più o meno recente è ridotta a caricatura, solo chi con essa ha poco o nulla a che spartire sembra sia capace di intervenire nel presente. Il risultato è straniante, una sorta di strabismo per cui, mentre si afferma la radicalità della rottura con il passato, si mostra necessario ricorrere ad esso per dare legittimità e legittimazione al nuovo.

Il dibattito politico corrente è sempre più attraversato dai riferimenti storici. Si pensi, solo in tempi recenti, alle discussioni che hanno avuto ad oggetto il fascismo, la Rsi, la resistenza, le scelte del Pci, l’eredità di de Gasperi, la guerra fredda ... Ad alimentare questo processo ha sicuramente contribuito in maniera rilevante lo sgretolamento delle tradizionali culture politiche e la fine dei partiti di massa. Il sentimento di appartenenza collettiva, per quanto alienato e strutturato gerarchicamente, che quelli ponevano in essere, sembra aver lasciato il posto a una spasmodica ricerca di identità collettive, mediante la collocazione e lo schieramento rispetto alle grandi discriminanti del passato. Una collocazione e uno schieramento che, a loro volta, si alimentano e si fondano sulla **perdita del senso delle radici e della temporalità**.

Questo processo è ancora più evidente nel caso in cui la politica si rivela nella sua forma più compiuta ed estrema: **la guerra**. Nel corso del recente conflitto del Kosovo si è ripetuto ciò che già era emerso nel 1991, cioè l’impossibilità di porre in essere argomentazioni forti, se non ricorrendo ad assurdi paralleli. Le identificazioni di Saddam Hussein prima e Milosevic poi con Hitler, e la sottolineatura delle analogie del conflitto in corso con la “guerra giusta” per antonomasia, la seconda guerra mondiale, sono stati motivi ovunque ricorrenti. Sembra che solo mediante un riferimento a spezzoni del passato completamente destoricizzati sia possibile dare senso alle scelte dell’oggi.

Questo «**uso pubblico della storia**» (nell’accezione datane da Nicola Gallerano<sup>1</sup>) è però un fenomeno tutt’altro che nuovo. A distinguere il nostro presente è semmai l’eccessivo ricorrere a esso in sede di discussione pubblica.

---

<sup>1</sup> Nicola Gallerano, **Le verità della storia**, Manifestolibri, Roma, 1999.

Un altro elemento si intreccia strettamente con questo, ed è l’aspirazione, mai sopita e ora risorgente con forza, al superamento di una **pluralità di memorie** compresenti e confliggenti. Il ceto politico istituzionale e l’*intelligentsija* ad esso organica hanno in più occasioni tradito, in questi ultimi anni, una sorta di fastidio per un approccio non univoco al passato, per l’assenza di un’elaborazione del passato accettata da tutti. Il processo, anche in questo caso, è particolarmente profondo in Italia, ma non è affatto una nostra caratteristica esclusiva.

Alla base di questo anelito verso una memoria unica e definitivamente **omologata**, individuata come *humus* indispensabile per giungere a una “storia unica ed unilineare” (la sola “possibile” in quanto artatamente normalizzata in una sorta di *continuum* “naturale”), vi è sicuramente la ricerca di una forzosa riconciliazione, in grado di ottundere e riassorbire le differenze, e quindi, in ultima istanza, di **rimuovere la stessa dimensione del conflitto**, tramite, appunto, la costruzione apodittica di un comune riferimento al passato. La ricerca, cioè, di fondare la condivisione di una gerarchia di valori universalmente accettati (le compatibilità, intese nel senso più organicistico ed “impolitico”), non più sulla cittadinanza, sul possesso di un livello minimo garantito di diritti politici e sociali, ma sul dato oggettivisticamente surdeterminato di una memoria collettiva normativizzata, all’interno di un’elaborazione sostanzialmente ideologica della storia stessa. La memoria comune, e quindi, a maggior ragione, la storia unica, contro i diritti, contro la politica; insomma, il “comune sentire”, lo “spirito del tempo”, definitivamente omologati dentro l’afasia di un **presente eternizzato** in un oggettivismo sincronico, contro la tensione soggettiva al cambiamento, contro la prospettiva diacronica dell’incessante farsi della storia.

D’altro canto, è pur vero che la storia, il “**fare storia**”, deve sapersi porre all’altezza della formulazione di una **sua propria** narrazione specifica; ciò, **al di là** dei flussi divergenti/contrastanti delle diverse **memorie individuali e collettive**, spesso tanto aspramente contrapposte quanto ferocemente duro fu lo scontro fra i diversi soggetti, testimoni diretti e depositari di esse, ma **al di là** anche delle “speculari” **ritualità commemorative**, puntualmente articolate dalle varie istituzionalità politiche, costituenti l’“astratta” sedimentazione - nelle forme, appunto, della politica - degli accadimenti materiali indagati. Ma può la storia essere questo? Può essa realmente far luce sull’intricato rovello della “comprensibilità” dell’agire umano, affidandosi alla ricostruzione di nessi contestuali, tramite cui esperire un ordine del contingente in grado di disvelare la “verità” di quell’agire stesso? **Una** verità che sia in grado di affermare la propria unicità, visto che la narrazione storica, per definizione, pretende non già ridursi alla mera registrazione delle difformità, delle contraddizioni, bensì giungere al disvelamento della “**sola verità possibile**”, “**del senso vero**” dell’oggetto della sua indagine retrospettiva.

E allora, di fronte a tali ambizioni della storia, ammettendo che nulla possa su di essa la fascinazione ideologica comunque emanata dagli apparati del potere, quale resterebbe lo spazio per la sedimentazione e l’elaborazione di memorie critiche, sprovviste dei crismi dell’ufficialità? O meglio, qual è lo spazio per le memorie degli **sconfitti**, per i naufraghi di un presente che li priva di identità? E soprattutto, possono queste memorie agire come canale di trasmissione di valori e approcci alle vicende del mondo, che si vogliono “**incompatibili**”?

Infine, alla luce del rischio sempre incombente che la compresenza e la contrapposizione di memorie diverse e distanti diventi un valore in sé, e cioè che il superamento dell’**unanimismo** conduca a un **relativismo assoluto**, un’ultima considerazione: quali sono gli insegnamenti e quali i rischi che possono venire da un’esperienza come quella della “Commissione per la verità e la giustizia” del Sudafrica e dell’obiettivo, che essa si propone, di **separare** la verità dalla memoria, accertando la prima in termini da tutti condivisi e lasciando a ciascuno il diritto di mantenere e difendere la propria memoria?

**Bruno Bongiovanni:** In realtà, la storiografia, e anche la teoria politica, si è sempre mossa utilizzando e facendo propri, per decifrare il passato, i meccanismi politici e concettuali del presente. E viceversa. Marx ed Engels si sono serviti delle periodizzazioni consolidate della rivoluzione inglese (1642-1649-1660-1688), per cogliere la dinamica della rivoluzione francese (1789-1793 e 1799-1815-1830). Ma si sono anche serviti del 1848, per tornare indietro e rileggere la rivoluzione francese alla luce del nuovo ciclo apertosi in quell'anno. E l'hanno riletta dopo il colpo di Stato di Luigi Bonaparte. E dopo la guerra franco-prussiana. E dopo la Comune. Salvo poi scorgere nel "nuovo" il ritorno, o la cospicua presenza, del "vecchio". La stessa cosa ha fatto Tocqueville, dopo il 1848 e dopo il 1852. Gli storici tedeschi dell'Ottocento, quando interpretavano Cesare (cfr. Mommsen), avevano in mente Napoleone e (o) Bismarck. E quando interpretavano Alessandro Magno e la Macedonia alla conquista della Grecia e del mondo, che sarebbe poi stato "ellenistico" (cfr. Droysen), avevano in mente la Prussia alla conquista degli spazi tedeschi. Né la cosa era, ed è, scandalosa. Quante volte è stata letta e riletta la caduta dell'impero romano? Ogni generazione, soprattutto se insidiata da qualche fantasma o ossessione di decadenza, ha assolto, in forme sempre diverse, questo compito.

Il fatto è che ciò che mette in moto l'immaginazione storiografica è proprio l'analogia. D'altra parte, ci si inoltra nell'ignoto grazie alla grammatica e alla sintassi del noto. Lenin sosteneva che il socialdemocratico rivoluzionario dovesse essere un giacobino. Trockij, a proposito dello stalinismo, discorreva prima di Termidoro e poi di bonapartismo. «Il passato pesa come un macigno sul cervello dei viventi». Quante volte, a proposito e a sproposito delle crisi politiche italiane degli scorsi decenni, si è evocata la repubblica di Weimar o la IV Repubblica francese? Il passato, come i genitori ai figli, ci fornisce il linguaggio, e i concetti, e le conoscenze, per penetrare nell'oggi. E l'oggi, o l'ieri prossimo, ci forniscono stimoli, sollecitazioni, dubbi, per penetrare con un inedito biglietto da visita in un altro ieri, magari in un ieri remoto. La storia passata del colonialismo è cambiata radicalmente dopo il disvelarsi del suo futuro, vale a dire dopo la decolonizzazione. Quella della Francia e dell'Inghilterra, dopo la caduta dei rispettivi Imperi. La storia del fascismo e del nazismo, dopo il 1945 e oltre. La storia della prima guerra mondiale, dopo la seconda guerra mondiale. La storia della tratta degli schiavi, dopo la guerra di secessione. La storia novecentesca dei paesi industrializzati, dopo il '68. La storia dei regimi di tipo sovietico, dopo il 1989-'91. La storia dei Balcani, dopo le guerre jugoslave. La storia della circolazione degli uomini, dopo l'ultima e decisiva spinta di quella globalizzazione che **non** è cominciata negli anni '80, ma nel XVI secolo, e che certo è lungi dall'essere conclusa.

Abbiamo sempre con noi, né può essere altrimenti, solo il linguaggio del passato e sempre siamo sorpresi, e presi alla sprovvista, dall'irruzione del presente. I linguaggi - e, con essi, gli scenari che nel tempo - si scompaginano e si sbriciolano, interferiscono tra di loro, si condizionano, si trasformano. Il presente contribuisce, comunque, a cambiare ininterrottamente la "verità" del passato. O, almeno, così è sempre stato.

Non ritengo comunque che la storia, da un punto di vista laico, possa raggiungere la verità. Neppure se disponesse di tutti i documenti andati perduti. Forse non è un male che talvolta si proponga la verità, perché quest'ultima consegna un qualche abito etico ed appassionato a chi fa ricerca. Se non ha qualche anelito verso la "verità", la storia è in parte vuota, ma se pretende di averla afferrata è del tutto cieca. Essa, comunque, per sua natura, si accontenta di aiutare a capire. Il che non è poco. E ciò non deve certo condurre a quel "relativismo assoluto", cui si fa riferimento nella domanda. La storia, infatti, attende dal futuro, oltre che dagli archivi, le risposte agli interrogativi sul e del passato. La storia (ciò che nel tempo e con il tempo accade) e la storiografia (ciò che si scrive sul passato) procedono del resto insieme. Non sempre si amano. Spesso, anzi, l'una ringhia contro l'altra. Eppure sono **inseparabili**. Così come la storia e la memoria, pur inevitabilmente rivali tra loro. La storia come memoria non è infatti storia. E la memoria come storia non è

infatti memoria. **Una feconda maledizione le tiene unite e nel contempo drasticamente le separa.**

Né spetta alla storiografia preservare la memoria degli sconfitti. **Ma agli sconfitti stessi.** La storia può solo con probità registrare la loro voce, anche quando più forti e assordanti si fanno sentire i rumori di fondo delle macchine celebrative. Non esiste infatti storia che sia di parte. E non esiste storia che **non** sia di parte. L’una e l’altra sono altra cosa dalla storia. Sono l’impossibile pretesa oggettivistica della partiticità, la prima, e l’impossibile pretesa soggettivistica della neutralità, la seconda. Non vedo quindi, oggi, un unanimità. E’ una distopia (o utopia negativa) fortunatamente irrealizzabile. Vedo disperate, e impotenti, e forse non realmente convinte, ma meramente **“politiche”**, richieste di unanimità. In realtà vi è, al momento attuale, una notevole **contrapposizione** tra ipotesi storiografiche. Un po’ per ragioni **mediatiche**: i “revisionismi” strillano molto e vendono bene, soprattutto sulle pagine dei giornali. Un po’ perché **l’assenza di vere politiche alternative nel presente sposta nel passato lo scontro.** Il passato, ancora una volta, «pesa come un macigno sul cervello dei viventi». Se Marx, tuttavia, nel 1852, quando scrisse queste parole, era ossessionato dalla “ripetizione” (un’altra repubblica, un’altra Montagna, un’altra involuzione conservatrice, un altro Napoleone!), oggi il passato, rimescolato dai nostri presenti, vivacizza artificiosamente, estremizza, ossigena e droga un dibattito politico altrimenti **privo di antagonismi effettivi.** Berlusconi avrebbe avuto bisogno, due o tre anni fa, di definire “stalinista” (un’enormità) Romano Prodi, se avesse avuto un programma alternativo a quello di Prodi? Il fatto è che, in quell’epiteto del passato (“stalinista”), c’è tutta la sostanza del suo essere sulla scena nel presente. E’ lo “stalinismo” urlato contro gli avversari politici che lo tiene in vita, come venditore nel mercato politico. Le “sinistre”, assai più intelligenti, ma anche più timide, sono al momento più esitanti, e caute, nel riesumare il “fascismo” per gli avversari. Temo che sia, nel presente, il “pensiero unico” - o ciò che viene definito tale - ad aggrapparsi parassitariamente al passato, per presentarsi attraversato da profonde, **e in realtà languide,** differenze. E chi chiede valori condivisi non si rende conto che, così facendo, rischia di rendere nudo il re e di marciare verso una clamorosa eterogeneità dei fini, vale a dire di volere una cosa e di ottenerne un’altra opposta. La storia, ad ogni buon conto, va per conto suo. E nessuno le può imporre valori condivisi. E non perché sia incorruttibile (**anzi!**). Ma perché è fatta così.

Quanto al Sudafrica, trovo quell’esperienza straordinaria, memorabile, commovente ed irripetibile. Non certo priva di qualche insegnamento anche per noi. Ma nel complesso intraducibile, in società ormai irreversibilmente prive di una dimensione *naturaliter* comunitaria, ma semmai rappresentabili nella forma - un ossimoro soltanto apparente - di quell’**individualismo di massa** che, in alcune aree, ha trasformato la lotta di classe di un tempo nella generalizzata **invidia sociale** odierna. Tutt’intorno si diffondono, in luogo dell’internazionalismo, etnicismi, etnonazionalismi, etnorazzismi, tribalismi, fondamentalismi. Tutte risposte efferate all’arroganza spavalda e “giovane” dell’attuale colpo di acceleratore inferto dalla globalizzazione. La quale si nutre golosamente proprio di ciò che la combatte. E l’unica concreta contestazione ad essa è stata sinora, quasi per intero, nei centri e nelle periferie del pianeta, reazionaria, arcaica ed oscurantistica. La globalizzazione, insomma, ha trovato, contro di sé, molti Milosevic, Haider, Zhirinovskij e **nessunissima** Luxemburg. La “globalizzazione”, leggendo il **Manifesto** quarantottesco con occhi contemporanei, è stata insomma più “rivoluzionaria” del “socialismo feudale” che ha avuto, e parrebbe ancora avere, l’egemonia su quanti ad essa si oppongono: in questo senso, anche Seattle, che pure è stato un significativo momento di grande apertura, conserva forse anche un volto oscuro che occorre imparare a vedere.

**A.G. e M.M.:** In effetti, i malintesi a “sinistra” non sono certo di poco conto, riguardo al fenomeno della “globalizzazione”. A centocinquanta anni dalla sua stesura non si può certo dire che **Il manifesto** sia stato proficuamente assimilato, anche soltanto per le sue prime

pagine, da te richiamate, ove il Moro tratteggia con rapide, intensissime pennellate il carattere rivoluzionario, intrinsecamente e dialetticamente contraddittorio, della borghesia, la quale «ha reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi ... trascinando nella civiltà anche le nazioni più barbare». Pure in quelle pagine, date per “scontate” con miope faciloneria, bisognerebbe tornare a scavare con gran lena. E forse, come accenni tu, anche l’attuale enorme ondata contestativa, anti-globalizzazione, potrebbe ricavarne maggior consapevolezza critica e più coerente incisività progettuale.

Ma torniamo ad indagare le attuali tendenze del dibattito storiografico.

E’ evidentemente in corso una liquidazione dell’intera esperienza comunista, cioè di tutto ciò che con questo nome si è definito; una liquidazione che non lascia residui. Fa ormai parte del senso comune l’assunto che, con la fine del secolo, sia stata sancita la chiusura di 150 anni di storia, cioè di un lungo percorso evolutivo che da Marx arriva “linearmente” sino agli ultimi sussulti agonici dell’Unione Sovietica, passando, tra gli altri, per Engels, Kautsky, Lenin, Stalin. Si tratterebbe, quindi, di un secolo e mezzo sostanzialmente privo di rotture, in cui ci sono sì stati scarti e salti qualitativi, ma in cui, al fondo, tutto era implicito nelle premesse. L’esperienza del comunismo, nella sua interezza e, appunto, omogeneità, sarebbe rappresentabile principalmente, se non esclusivamente, come un **puro fenomeno criminale**. Come un fenomeno, cioè, caratterizzato, da un lato, dal sistematico ricorso alla forza e al terrore e, dall’altro, dalla costruzione di un’ideologia pervasiva e totalitaria, che costituiva, al tempo stesso, una copertura e una legittimazione di quel terrore. Il contraltare indispensabile del comunismo, come sistema criminale, era il comunismo come **illusione**.

Questa tesi sembra ormai diventata, appunto, senso comune; un senso comune continuamente alimentato da periodiche **operazioni politico-ideologiche** di enorme impatto mediatico, più che da meditate elaborazioni storiografiche. Basti pensare, tra l’altro, al **Libro nero del comunismo**<sup>2</sup> (più che per i suoi contenuti di maggior rilievo, per l’operazione complessiva che su di esso è stata orchestrata<sup>3</sup>), o, in tempi più recenti, alle polemiche aperte dal “*dossier* Mitrokhin”. D’altra parte, soprattutto per quanto concerne il caso italiano, si è avuta a sinistra, perlomeno da parte di quella sinistra che ancora oggi si sente chiamata in causa da quell’esperienza (dell’altra, quella governativa, e della sua stupida assenza di un pur minimo senso della storia, non vale la pena parlare), una reazione sorprendente per la pochezza dell’elaborazione e, soprattutto, per le molte, troppe reticenze. Per non parlare poi, di coloro che hanno ridotto tutto al tentativo di comparare gli effetti criminali tra comunismo e capitalismo (chi ha causato più morti?), o della ricerca della primogenitura (ha iniziato prima l’uno o l’altro?).

In tal modo, non è mai stato messo a fuoco l’autentico nodo politico di tutta la “questione”: la rappresentazione del Comunismo come un’esperienza unica, caratterizzata dall’assoluta omogeneità interna e dalla continuità gradualistica della propria evoluzione. Una rappresentazione che tra l’altro, per strano paradosso, riprende, invertendola di segno, l’autorappresentazione che i marxisti-leninisti hanno offerto di sé e della propria storia. Proprio costoro, infatti, hanno sempre ricercato la legittimità delle loro scelte nella presunta fedeltà ai predecessori, e ai predecessori dei predecessori, e così a ritroso sino alle origini; proprio il Comunismo ufficiale, cioè, ha eretto il suo sistema ideologico all’insegna di un’assoluta e quasi automatica **linearità** dei passaggi che, dai “padri-fondatori”, Marx ed Engels (subito cautelatamente mummificati in bacheca), avrebbero portato alla III Internazionale, all’Ottobre del ’17, alla resistenza antifascista ed alla “giusta guerra di liberazione” - con annessa pur sacrosanta mitopoiesi dell’assedio di Stalingrado e dell’ingresso dell’Armata Rossa a Berlino -, al Patto di Varsavia in veste di baluardo “anti-imperialismo-Amerikano”, e così via, fino alle tanto inaspettate quanto nefaste ed ormai

<sup>2</sup> AA.VV., **Il libro nero del comunismo**, Mondadori, Milano, 1997.

<sup>3</sup> Cfr. Louis Janover, **Comunismo anno zero**, in “*Vis-à-Vis*”, n. 7, 1999.

definitivamente innegabili degenerazioni implosive del “tardo-breznevismo” - che, in tale prospettiva “blindata ideologicamente”, si “rivela” alla fin fine – e viene assunto - come l’unico vero responsabile della disfatta storica del “luminoso baluardo del socialismo reale” -

Per questo motivo, le riflessioni più serie, anche se non sempre in buona fede, nel dibattito recente della “sinistra” sono venute da chi ha cercato, comunque, di scomporre e sezionare il “mostro”, ricercando fratture e trasformazioni più o meno radicali che hanno, o avrebbero, segnato i 150 anni di comunismo.

Al di là dell’ambiguità di fondo, sostanzialmente irrisolta, dell’esperienza maoista, che avallò di fatto il recupero di un fantomatico “Stalin-rivoluzionario”, di contro a quella che pretese semplicisticamente leggere come la “svolta revisionistica” del XX Congresso del PCUS krusceviano (in ciò rimuovendo, non senza una buona dose di opportunismo, l’effettiva, dura avversità da sempre dimostrata dal Piccolo Padre moscovita anche nei confronti della rivoluzione cinese, come di qualsiasi altra “perturbazione” dei rigidi equilibri bipolari di Yalta), in realtà, i tentativi di definire una “periodizzazione”, in grado di spezzare la capziosa interpretazione unilineare in cui si vorrebbe costringere la storia del comunismo, si sono per lo più soffermati sulle differenze e sugli scarti intercorrenti tra Lenin e Stalin; o, per meglio dire, tra le due complesse, e al loro interno composite, fasi storiche delle quali questi due personaggi - a torto o a ragione - sono stati i simboli. Il fine, ovviamente, era ed è quello di slegare la rivoluzione d’Ottobre dallo stalinismo e continuare così a mantenere la prima come punto di riferimento ancora oggi positivo.

Dal canto nostro, ci sembra di poter affermare che, sostanzialmente, la storia ultracentenaria di quello che Marx definì come il “**partito storico della classe**” evidenzia una serie di scansioni qualitative, di autentici scarti temporali, che non vengono affatto presi in considerazione nella cronologia elaborata dall’ortodossia marxista-leninista del “Comunismo ufficiale” né, tantomeno, dagli anticomunisti della prima o dell’ultima ora.

A tale riguardo, noi pensiamo che il comunismo, nel suo più classico ma esatto significato di «movimento reale che abolisce lo stato presente delle cose», sia “**nato a sé stesso**” (nel senso di essere reso **cosciente di sé**) con Marx, e che le vere, profonde e tragiche “fratture” di tale movimento storico siano da individuarsi altrove che non in un opinabile scarto qualitativo intervenuto, magari, nel seno della II Internazionale, fra Kautsky e Lenin, o, successivamente, nel nucleo originario bolscevico, fra la vecchia guardia e l’“astro nascente” Stalin. Esse, a nostro avviso, si collocano, dapprima, nella caduta della Comune di Parigi, con la conseguente implosione della I Internazionale “marxiana” e la successiva creazione del Partito Socialdemocratico Tedesco “engelsiano”, e, dopo una deriva involutiva durata quasi un secolo, nella radicale ripresa rivoluzionaria del biennio rosso del ’68/’69, primo e autentico “storico **annuncio** teorico-pratico” dell’imminente crollo di quella statocrazia che aveva preteso erigere il suo dominio proprio in nome di Marx: di colui che in sé recava invece gli strumenti critici per abbatterlo e che appunto per questo era stato esorcizzato, venendo ridotto a muta icona, a inerte ed inutilizzabile feticcio.

Insomma, pur tenendo presente che la complessità politico-sociale ancor prima che teorica, della storia del “comunismo”, non consente facili schematizzazioni, né può facilmente essere letta alla luce di rigide e repentine rotture, noi riteniamo (se non altro a mò di ipotesi bisognosa di ulteriori articolazioni) che **lo scarto più netto e profondo tra Marx e il Marxismo**, sia rintracciabile nella lunga e composita esperienza della II Internazionale. Soprattutto nella sua seconda metà (la fase novecentesca), ove si intrecciano, da un lato, la certezza che quella in corso sia la fase ultima, suprema del capitalismo, in cui lo sviluppo delle forze di produzione ha raggiunto il suo culmine, e dall’altro, la convinzione che sia non solo necessario ma ormai possibile sostituire al “vecchio involucro” dei rapporti di proprietà, il “nuovo involucro” della dittatura del proletariato. Ciò con le immediate ricadute politiche (che tenteremo di mettere meglio a fuoco nel prosieguo della conversazione) dell’esiziale

passaggio dall'**autodeterminazione** dei soggetti sociali all'azione politica **eterodiretta**, e la conseguente centralità della forma-partito e dell'istituzione statale.

Ritieni che tale scansione cronologica sia in grado, almeno in prima approssimazione, di dar conto del reale percorso compiuto da quello che con Marx abbiamo voluto chiamare "**il partito storico della classe**"?

**B.B.:** In effetti, non penso che ci sia stata una sorta di parentesi quasi centenaria, tra il 1871 e il 1968. E credo che neppure voi lo pensiate realmente. Cerchiamo di capirci. A me, questa scansione tanto appagante e fascinosa (e consolatoria), ricorda in certo senso l'interpretazione del fascismo fornita da Benedetto Croce. Un sospendersi e oscurarsi repentino della storia. Un deragliamento in attesa di nuovi e progressivi binari. Ernst Nolte, da destra, ha letto nello stesso modo il '900: una parentesi di brutta violenza "di classe" e "di razza", tra il 1917 e il 1991.

Siamo sempre lì. Che cosa è stato il cosiddetto "comunismo", parola che Marx, dopo il 1852, non ha quasi più utilizzato, salvo che nelle riedizioni del **Manifesto**, e che Engels riteneva, negli anni '90, quasi incomprensibile per le giovani generazioni? Ho già cercato di rispondere a questo interrogativo nella postfazione all'edizione del 1998 del **Manifesto del partito comunista** marxengelsiano<sup>4</sup>. Ma cosa è stato il "comunismo" storico - novecentesco - in particolare? Una cosa diversa, certo. Senza un rapporto genealogico di causa ed effetto con l'altra. Ma non un errore, non una deviazione, non una parentesi, non una pausa della storia, in attesa del "vero" comunismo, non una lunga litanìa "deviazionistica", interrotta di tanto in tanto da qualche lucido anacoreta o da un improvviso riaccendersi del giusto corso del mondo.

Ve ne sono stati almeno tre, di comunismi, con pochissimi rapporti "strutturali" (forse nessuno) tra di loro. Ma con non pochi rapporti "politici". Il **comunismo-bolscevismo**, nato in Russia nel 1917. Il **comunismo-decolonizzazione**, nato dopo il 1945 in Cina e diffusosi nelle aree di dipendenza politica ed economica (il cosiddetto "Terzo Mondo"). Il **comunismo-socialdemocrazia** dei grandi partiti occidentali (essenzialmente PCF, PCI e pochi altri), del periodo post-1945. Il più fallimentare tra questi, anzi l'unico catastroficamente fallimentare (dal punto di vista storico degli esiti), è stato il primo, vale a dire quello che ha dato l'impressione di muoversi, animato da un programma di socializzazione radicale, e soprattutto di opporsi, all'inizio (di qui il gigantesco entusiasmo suscitato), alla guerra ed alle politiche di distruzione. E' stato un episodio, di capitale rilievo e dalle immense conseguenze storico-politiche, interno alla prima guerra mondiale. Gli altri due "comunismi" sono talmente diversi tra loro da essere imparagonabili. Per quel che riguarda il secondo, il comunismo-decolonizzazione, alcuni mao-stalinisti d'Occidente hanno pensato che la decolonizzazione fosse un processo interno al cosiddetto "comunismo". Era vero esattamente **il contrario**. E' stato il "comunismo" ad essere interno alla decolonizzazione, conclusasi con la riconquista di Hong Kong nel 1997 da parte della Cina, la quale ha così terminato la sua lunghissima e tormentata **rivoluzione repubblicana** iniziata nel 1911. Il "comunismo" è stato una tappa interna, e neppure la più lunga, a tale rivoluzione. D'altra parte, l'alleanza URSS-Cina è durata nemmeno dieci anni (1949-'59). Dopo l'**ultranazionalismo** di Mao, è arrivato il **thatcherismo dispotico** di Deng, a riprova del fatto che solo un governo centralizatissimo (o "comunista") può far deglutire l'ultraliberismo. In Cina, d'altra parte, è in corso la più colossale - dal punto di vista degli esseri umani coinvolti - rivoluzione industriale della storia.

Ancora una volta, insomma, è necessario cercare di capire. Abbandonando la storia come emergere carsico di sparuti istanti estatici di "redenzione" (1871 o 1968) e dando un senso alle cose, a tutte le cose. E ciò, senza nulla togliere al rilievo che assumono gli anni

<sup>4</sup> Bruno Bongiovanni, **Postfazione** a Karl Marx e Friedrich Engels, **Il manifesto del partito comunista**, Einaudi, Torino, 1998, pp. 117-215.

della I Internazionale, con l’epilogo della *Commune de Paris* (“pre-marxisti”), e quelli (sempre Parigi!) del ciclo inaugurato dalla *Commune étudiante* (“post-marxisti”). Senza un atteggiamento laico non si va molto in là. Marx resta tuttavia indispensabile - ma non da solo - se si vuole comprendere il mondo. Per trasformarlo, il mondo, ci vuole il mondo stesso. Un’ortodossia “marxiana” (impossibile) non può comunque candidarsi a sostituire l’ortodossia “marxista” (possibilissima, ma fortunatamente non più proponibile). Marx, naturalmente, **non** è all’origine, né tantomeno responsabile, del *Gulag* e degli orrori novecenteschi. Mi vergogno persino a riformulare una simile ovvietà. Non è comunque all’origine di nulla di materialmente ancora esistente. E’ la voce di un secolo (il XIX) che, dal punto di vista dell’*autopraxis* proletaria e socialista, ha individuato «il sogno di una cosa» e ha cercato di farlo sgorgare dall’anatomia della società civile. Non senza contraddizioni. E battagliando con la storia che smentiva e confermava ad un tempo le formulazioni teoriche. In un corpo a corpo che ha mandato in pezzi le pretese assolute della stessa teoria, da Marx inesauribilmente riproposta e continuamente confutata. Quanto a quel che è venuto dopo, ogni fenomeno va studiato tenendo conto della sua autonomia storica, del suo rapporto con gli altri fenomeni e con il significato sociale e politico di cui è portatore. Non è facile. Può non essere lieto. Si rischia di non avere né bussola, né stella polare. E di navigare a vista. Portando tuttavia con noi, come **cervello della passione**, ma senza troppo retoricamente esibirlo, senza farne un’inutile icona, senza furori “religiosi” e messianici, «il sogno di una cosa». Come Marx, di cui non dobbiamo e non possiamo ripetere o riprodurre liturgicamente la “dottrina”, ma di cui possiamo fecondamente assorbire, se ne siamo capaci, lo “**stile**” del pensiero, vale al dire il modo critico e intellettuale di procedere, fatto di probità scientifica, di buona fede, ma anche di ricorrente scetticismo e di esercizio del dubbio in **tutte**, ma proprio in tutte, le direzioni.

**A.G. e M.M.:** Torneremo semmai più avanti su alcune tue considerazioni, forse per noi un po’ troppo arditamente attraversate da quel “**dubbio**” che pur riteniamo centrale, per una critica che intenda preservare la propria coerente radicalità, all’insegna di un indispensabile “**pessimismo della ragione**”.

Per ora proseguiamo il discorso, riallacciandoci ad un tuo passaggio, che ci risulta senz’altro pienamente condivisibile. La scomposizione della “Storia del Comunismo” in una pluralità di storie, non solo diverse e/o “incomunicanti”, ma anche tragicamente contrapposte, come tu giustamente suggerisci, non si può limitare a un’opera di mera demistificazione. Anche perché considerazioni come quelle sin qui svolte tutto sono, tranne che bilanci a posteriori. I 150 anni di Comunismo sono stati segnati, oltre che da rotture profonde e innegabili scarti, anche da un **permanente scontro mortale** (in senso non solo metaforico), tra il versante dell’**ortodossia** e quello che potremmo quindi definire dell’**eresia**, la quale, malgrado l’incommensurabile disparità di forze e l’emarginazione ferrea cui è stata sottoposta, ha comunque saputo garantire la sopravvivenza parallela di significative, sia pur marginali esperienze.

Se è pur vero, che al di là dello stucchevole processo di beatificazione di Rosa Luxemburg, orchestrato dal regime moscovita per ottundere, dietro liturgie ipocrite, la carica eversiva della sua testimonianza critica, la “rossa Rosa” resta senz’altro la più lucida disvelatrice dei cupi rischi incombenti sull’**azzardo** bolscevico dell’Ottobre - basti considerare ch’ella, pur reclusa in carcere, riuscì a mettere a fuoco, con tempestività inaudita, una serie di spunti critici fondamentali per l’analisi di ciò che già allora, in una sorta di tragica, surdeterminata concatenazione inerziale, andava ponendo i presupposti per trasformarsi in un vero e proprio regime statolatrato, basato sul terrore più feroce -; se è pur vero, dunque, che tale dato fa della Luxemburg una delle menti più acute, fra quante si sono cimentate sul tremendo **nodo problematico della rivoluzione/transizione**, va però ricordato che l’abbattimento dell’**autorappresentazione** - ideologica - del marxismo-leninismo passa anche attraverso il **recupero della memoria**, altrettanto largamente osteggiata (senz’altro

con più scoperta, arrogante violenza) di quella moltitudine di esperienze ereticali, cui si faceva cenno poc'anzi. In esse non è infatti esiguo il numero di coloro che seppero individuare i processi involutivi che **da subito** attraversarono, via via depotenziandolo e snaturandolo fino alla più completa degenerazione, quel grandioso evento rivoluzionario che l'alba di questo secolo aveva a lungo incubato (almeno dal 1905), per farlo definitivamente prorompere sulla scena della storia, all'inizio del '17 (la marea insurrezionale del Febbraio).

Intendiamo evidentemente riferirci a quegli "eretici", transfughi dal dogma "Marxista", dei quali proprio tu molti anni fa hai curato una ricca e assai preziosa antologia<sup>5</sup>: cioè, tutti quei militanti rivoluzionari, **comunisti-libertari**, che seppero disvelare la mistificazione orrenda celata dentro il cuore freddo di ciò che Maximilien Rubel ha stigmatizzato come il «**mito del XX secolo**»<sup>6</sup>.

Certo, dentro tale variegato universo, misconosciuto e rimosso con livore feroce - fino all'estremo dell'annientamento **fisico** - dai chierici officianti di quella che fu la "Chiesa del Marxismo Moscovita", non è dato esperire ricostruzioni analitiche fornite di un impianto sistematico all'altezza di una critica organica e globale della complessità del "sistema sovietico". Ciò che è invece possibile rintracciare "a piene mani", nello studio di tale specifico filone dell'esperienza comunista rivoluzionaria, che si suole definire come l'"**antistalinismo di sinistra**", è un esteso arsenale di spunti d'analisi densi e stimolanti ma non direttamente accorpabili, di per sé, in un quadro d'insieme armonicamente compiuto. Si tratta di una vasta, eterogenea congerie di segmenti di una "teoria critica" del "fenomeno-URSS" ancora tutta da assemblare, secondo una solida coerenza interna. Ma, senz'altro, a nostro avviso, in tali segmentati e pur densissimi spezzoni d'analisi, è possibile fin d'ora rintracciare almeno alcuni bandoli dell'intricata matassa, e **soprattutto** feconde suggestioni che invitano pressantemente a rivisitare l'intera griglia cronologica in cui sino ad ora è stato scatenato il flusso storico del cosiddetto "movimento operaio".

Ma non solo: una riflessione consapevole sull'esperienza comunista deve infatti trovare la propria legittimazione in motivazioni che trascendono la pura ricerca storica, e che affondano invece le radici nel presente, nel modo di rappresentare e vivere il rapporto dell'individuo con gli altri e con la comunità, il discrimine tra ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, il valore e il significato di uguaglianza e libertà. **Per questo motivo, la sostanza ultima della demistificazione del "Comunismo unico", in qualsiasi "salsa" confezionato, altro non è che il disvelamento dello scontro mortale tra il primato dell'eterodirezione (statuale e partitica) e la libera autodeterminazione dei soggetti collettivi.**

Senza qui pretendere di sviluppare adeguatamente il tema, ci sembra, insomma, di poter affermare, sulle orme di Rubel, che tutte le opposizioni di volta in volta evocate tra «utopia e marxismo, marxismo e riformismo, marxismo e revisionismo» sono sempre servite solamente ad ottundere ed esorcizzare la vera, fondamentale, irrisolvibile contraddizione dell'epoca borghese, inevitabilmente sempre riaffiorante anche dentro il seno stesso del «grande partito in senso storico della classe» di cui continua a parlarci il Moro: **«la contraddizione fra giacobinismo ed autoemancipazione»**<sup>7</sup>.

Tu da molto tempo hai eletto i 150 anni di esperienza comunista a oggetto privilegiato della tua ricerca, passando dagli studi sul giovane Marx al libro sulla fine del

<sup>5</sup> AA.VV. (a cura di Bruno Bongiovanni), **L'antistalinismo di sinistra**, Feltrinelli, Milano, 1975.

<sup>6</sup> Maximilien Rubel, **Op.Cit.**, p. 59. Cfr. anche dello stesso autore **Il comunismo dall'utopia alla mitologia**, in "*Vis-à-Vis*", n. 5, 1997, pp. 164-170. Infine, ci sia lecito rimandare anche a Marco Melotti, **Il fantasma del Moro di Treviri**, in "*Vis-à-Vis*", n. 3, 1995, e specificamente alle pp. 50-51.

<sup>7</sup> Maximilien Rubel, **Riflessioni sull'utopia e sulla rivoluzione**, in AA.VV. (a cura di Erich Fromm), **L'umanesimo socialista**, Rizzoli, Milano, 1975, p. 243. Cfr. anche M. Biggiero, F. Ciabatti, M.d'Ubaldo, M. Melotti, **Alcune riflessioni su autoorganizzazione e rappresentanza**, in "*Vis-à-Vis*", n. 7, 1999, e precisamente pp. 213-227.

comunismo<sup>8</sup>, e hai avuto fra l’altro il merito di far finalmente conoscere in Italia proprio l’appena citato Maximilien Rubel<sup>9</sup>. Stanti, appunto, tali tue competenze specifiche e tenendo presente l’insieme delle questioni sin qui esposte, riterremmo assai utile che tu tentassi di sintetizzare, almeno su alcuni punti che reputi qualificanti, quella radicale critica marxiana, **irriducibilmente libertaria**, che in più occasioni ti ha fatto polemizzare con aspra rigosità contro il “dogma statolatrico” dell’ortodossia marxista: quella *kritik* sulla cui base il Marx “riscoperto” di Rubel, cioè il Marx «teorico dell’anarchismo [...] non è mummificabile nel Mausoleo del Pensiero [...] marxista-leninista». Infatti, come avesti modo di stigmatizzare in tempi di imperversante breznevismo, «dentro il Codice, dentro il Grande Metodo, questo Marx diventerebbe una piccola bomba ad orologeria che rischierebbe di far esplodere tutto, antiche certezze, dogmi di partito, consueti ottimismo, menzogne di Stato. Inserito nel *corpus* che il potere ha voluto “sano” il Marx non marxista [...] potrebbe sabotare tutto l’impianto, demolire cento anni di Grande Recupero Ideologico, cento anni di addestramento alla subordinazione ideologica [..., inducendo] la disintegrazione del “sistema” che si è impadronito del suo nome»<sup>10</sup>.

Sperando che l’inevitabile schematicità di queste note non rappresenti un ostacolo eccessivo per la tua esposizione, vorremmo che tu ci dessi una tua valutazione in merito a tali considerazioni, che più delle precedenti esulano dall’ambito della ricerca storica, ma che comunque, per alcuni sostanziali aspetti, sappiamo essere intersecanti l’*iter* dei tuoi studi.

**B.B.:** Credo di avere già in parte risposto in precedenza. Né mi è possibile in poche parole rispondere a tutte le suggestioni che emergono dal vostro discorso, molto appassionato e già del tutto autosufficiente. Voi stessi avete citato cose che io avevo scritto ventidue anni fa. E ve ne ringrazio. Il Marx «non marxista», rispetto ad allora, è del resto ancora ben vivo e il “marxismo”, invece, è defunto o comunque non sta troppo bene. Non è un mondo che entusiasmi un gran che quello in cui - con al centro il crollo scomposto e disordinato dell’URSS - si è verificato tutto ciò. Dal Marx non “marxista”, tuttavia, e questo è un pur misero risultato, non può più germinare il “marxismo”. Resta, per chi voglia utilizzarla, la **critica**. Son scomparsi, o quasi, il culto, gli atti di devozione, la mummificazione. E’ scomparso, nel senso della fine di una sua qualsivoglia vitalità, il marxismo-leninismo. Ma non c’è solo Marx cui fare riferimento. Lo stesso Marx, d’altra parte, studiava incessantemente e chiedeva udienza a tutti i pensatori del suo tempo e del passato, da Ricardo a Spinoza, da Mill a Rousseau, da Machiavelli a Thierry, da Sismondi a Darwin. Eccetera, eccetera, eccetera. Apprendeva dalle teorie e dalle repliche della storia. Senza moralisticamente preoccuparsi degli obiettivi delle une e del significato delle altre.

Se da tutti e da tutto si può, dunque, apprendere, non tutti e non tutto, da Marx ad oggi, devono e possono, sul terreno politico e ancor più **etico**, essere tuttavia messi sullo stesso piano. Ci sono stati i “**nostri**”, in questi 150 anni, e ci sono stati i “**loro**”. Ma anche qui, tra i “nostri”, non possiamo più permetterci di essere **scioccamente** settari, di cercare fantomatiche ortodossie, di dividere i “nostri” in riformisti e in massimalisti, in federalisti e in centralisti, in libertari e in socialisti-comunisti. Dobbiamo scoprire quelli che si portavano dietro il **sogno di una cosa**. Amadeo Bordiga e Carlo Rosselli, due “borghesi” sideralmente lontani tra loro, se lo portavano. I togliattiani e moltissime meteore sessantottesche, certamente tra loro agli antipodi, no. Penso inoltre che da Trockij ci sia molto, ma veramente molto, da imparare, sui meccanismi del XX secolo, rispetto ad altri socialisti e comunisti del

<sup>8</sup> Nella corposissima bibliografia di Bruno Bongiovanni si vedano, fra l’altro, **L’universale pregiudizio**, La salamandra, Milano, 1981, **Le repliche della storia**, Bollati Boringhieri, Torino, 1989, e **La caduta dei comunismi**, Garzanti, Milano, 1995.

<sup>9</sup> Bruno Bongiovanni ha curato e prefato la pubblicazione, per i tipi della Cappelli, del primo testo tradotto in italiano di Maximilien Rubel, **Marx critico del marxismo** (Cappelli, Bologna, 1981); cfr. anche B. Bongiovanni, **Maximilien Rubel: nota bio-bibliografica**, in “*Vis-à-Vis*”, n. 5, 1997.

<sup>10</sup> Bruno Bongiovanni, **Introduzione a Karl Marx, Rivelazioni sulla storia diplomatica segreta del XVIII secolo, escluse dalle edizioni canoniche di Marx**, L’erba voglio, Milano, 1978, pp. 44-45.

'900. Su taluni temi, per il poderoso processo intellettuale che ha innescato, forse più che da chiunque altro. Ma penso anche che Rosa Luxemburg, Camillo Berneri, Victor Serge, Andrea Caffi, Aldo Capitini, don Primo Mazzolari (perché no?), siano stati, rispetto al (di loro) decisamente più grande Trockij, maggiormente vicini al sogno di una cosa. E non importa se facessero o meno riferimento a Marx. Non importa se fossero “rivoluzionari” o pacifisti risolutamente integrali. Confesso subito che alcuni nomi li ho fatti, e li faccio, per “scandalizzare” un po’ i lettori di “*Vis-à-Vis*”. Ma anche per indicare un **metodo** e un costume mentale ormai irrinunciabili. Sono del resto sicuro che Rubel l’avrebbe pensata esattamente come me. Rubel, dal canto suo, accanto a Luxemburg, poneva esplicitamente anche, tra quanti potevano contribuire a trovare il cammino verso un’etica socialista, Eduard Bernstein (il riformista-revisionista), Georges Sorel (che per me è, in parte, da prendere con le molle, ma da cui c’è da imparare moltissimo), Anton Pannekoek, Otto Rühle ed altri ancora, senza distinzione di “scuole” o di mezzi atti a conseguire i fini. Si possono tranquillamente aggiungere, alla rinfusa, con lo scopo di decrittare il secolo che ci siamo lasciati alle spalle e anche quello che si sta dischiudendo, Adorno e Arendt, Hilferding e Mattick, certo Silone (anche lui!) e certo Gramsci, Orwell e Debord. Eclettismo? Confusione? Non credo proprio. Così come non è più possibile essere “marxisti” (parola che usano solo gli “antimarxisti”), non è neppure possibile, a maggior ragione, essere “luxemburghiani” e così via. La teoria e il mondo sono a pezzi. Abbiamo davanti a noi le sconfinatissime tessere di un immenso mosaico. Di un *puzzle* colossale. Cominciamo a giocare. Tenendo presente che saranno sempre le “cose”, e cioè il corso del mondo, a tenere il banco. Noi abbiamo in mano solo dei **frammenti di memorie e di teorie**. E al nostro fianco la storia, ingombrante e ineludibile.

**A.G. e M.M.:** Cimentarsi nella ricomposizione di un segmento almeno, di questo immane *puzzle*, è appunto la **scommessa** che “*Vis-à-Vis*” ha preteso giocare ed è, fra l’altro, l’orizzonte di riferimento in cui si colloca il fatto stesso che siamo qui a discutere con te, ritenendo assai utile l’apporto che tu puoi offrirci in questo compito. D’altronde, vorremmo però brevissimamente precisare che se, da un lato, è addirittura lapalissiano che tutto ciò che è “sciocco”, cioè non vagliato razionalmente e privo di una sua logica, è comunque naturalmente da evitarsi, da un altro lato, non ci pare però di poter definire in assoluto, con tale aggettivazione, il concetto di settarismo: nel senso che, oggi come oggi, ad esempio, nelle condizioni date del dibattito “a sinistra” e nell’imperversare di una Babele di linguaggi assolutamente inconcludente, il rivendicare con **forte intransigenza**, “settariamente” appunto, la propria specificità, sul piano dell’impianto categoriale, della memoria e di un sia pur minimo segmento politico-progettuale, ci sembra non solo accettabile e non-sciocco, ma addirittura **salutare**. Il che poi non sta ad interdire un perenne ed attento ascolto verso l’esterno.

Ma cerchiamo ora di spingere ancora un po’ più in là il discorso che si sta articolando.

Dopo le prime, precocissime intuizioni di Rosa Luxemburg, lucide sino alla drammaticità più tragica, molti e assai diversi per orientamento e spessore analitico sono stati i tentativi di sistematizzare un giudizio organico sulla *vexata quaestio* della “**natura sociale**” dell’URSS. ... Cos’è stata “veramente” la società sovietica? Tale quesito, a tutt’oggi, attende una risposta definitivamente compiuta e resta scolpito nelle fibre ferrigne, lacerate e sanguinanti, di questo densissimo secolo, senz’altro troppo “breve” per rendere immediatamente trasparente l’enormità degli accadimenti che l’hanno segnato, ma forse anche troppo “lungo” per consentire già oggi, nei suoi ultimi confusi bagliori, di individuarne le più intime valenze reali, sul piano di una “storia” finalmente capace di dipanare con rigore scientifico la dolente, intricata matassa.

Al di là delle mefitiche **nebbie ideologiche** che il cosiddetto revisionismo storico ha senz’altro ingenerato, almeno nelle sue più estreme derive (là dove, in alcuni casi di

autentica perversione più o meno scopertamente filonazista, si giunge addirittura, col “negazionismo”, a pretendere d’invalidare l’autenticità storica dell’Olocausto), la ricerca storica è stata largamente improntata, nello studio del sistema sovietico, alla categoria di “**totalitarismo**”. Da diversi anni a questa parte, in particolare, questa categoria è stata sottoposta a un notevole sforzo di revisione e aggiornamento, che ha portato a definirla in termini certamente più precisi, superando in tal modo le strettoie e le insufficienze dei modelli tipologici della metà degli anni cinquanta. Tuttavia, al di là della sua pur innegabile utilità interpretativa, la categoria di totalitarismo, fondandosi sulla comparazione (ma non sull’identificazione) del regime nazista, di quello sovietico e, in misura minore, del fascismo italiano, individua come centrali le forme istituzionali e le dinamiche “esogene” del potere politico e del suo rapporto sostanzialmente estrinseco con la società, piuttosto che le peculiarità endogene del sistema sociale stesso.

Credi che tale concettualizzazione sia effettivamente pertinente e, soprattutto, funzionale, al fine di dar conto delle **specificità storico-sociali** dell’esperienza dell’Urss, o pensi sia necessario integrarla con ulteriori categorie analitiche, capaci di indagare più selettivamente l’effettiva peculiarità di quello che taluni hanno voluto interpretare addirittura come l’insorgenza inaspettata di un atavico passato - una sorta di “eterno ritorno” -, nel meccanicistico riprodursi di un modello immodificabilmente incistato nelle pieghe antropologiche della storia più remota delle enormi distese dell’oriente euroasiatico, il “**dispotismo orientale**”<sup>11</sup>? Laddove, fra l’altro, lo stesso odierno esperimento di “**capitalismo di stato** in salsa cinese”, a ben vedere, forse non si allontana poi tanto dalla riproduzione, sia pur aggiornata, del meccanismo di gestione ultra-centralistica dello «stato agrodipotico» e delle sue «istituzioni idrauliche»<sup>12</sup>: in fin dei conti, indulgendo a qualche ironia, “basta sostituire” all’enorme flusso idrico delle acque piovane e fluviali, quello astratto del mercato e del valore in processo ... si tratta poi di vedere se la burocrazia statocratica del PCC riuscirà a cavalcare i processi di astrattizzazione scatenati dagli “spiriti animali” di *Monsieur le Capital*, da essa tanto baldanzosamente evocati.

Ma, ironia a parte e arrivando al “dunque”, non ritieni che la ricerca storica, se pur ha raggiunto indubbi risultati nella definizione delle forme di potere totalitario, abbia problematizzato in misura non ancora sufficiente le differenze nella natura sociale di quei sistemi, poco entrando nel merito, per quanto concerne la ricerca comparata e l’elaborazione dei modelli, del rapporto tra forme della politica e proprietà privata dei mezzi di produzione (potere politico e potere economico)?

Senza qui voler entrare nel merito di una produzione storiografica sterminata e di valore assai diseguale, e accantonando l’ormai “classica” ma inadeguata agiografia, di marca trotzkista, della “rivoluzione tradita” dalla degenerazione burocratica, potrebbe ancora rivelarsi utile rivisitare criticamente il dibattito che, negli anni tra le due guerre mondiali, fu animato da personaggi come Amadeo Bordiga<sup>13</sup> o Bruno Rizzi<sup>14</sup>. Da qui, forse, può essere possibile ripartire nella ricerca di una risposta finalmente esauriente, in merito ad una questione che non è stata certo risolta dall’implosione improvvisa dell’Impero sovietico, pur da alcuni acutamente vaticinata con largo anticipo<sup>15</sup>, semmai essendone invece riconfermata in tutta la sua ancora inesausta e dirimente portata storico-sociale.

**B.B.:** Non posso che rispondere riprendendo cose che ho già avuto modo di scrivere in passato. Senza che le certezze in proposito siano aumentate. Quel che importa, ne sono

<sup>11</sup> Cfr. Karl A. Wittfogel, **Il dispotismo orientale**, Sugarco, Milano, 1980.

<sup>12</sup> **Ibidem**, p. 75.

<sup>13</sup> Nella sterminata produzione di tale autore si veda, in particolare, Amadeo Bordiga, **Struttura economica e sociale della Russia d’oggi**, 2 Voll., Editoriale Contra, Milano, 1966.

<sup>14</sup> Cfr. Bruno Rizzi, **Il collettivismo burocratico**, Sugarco, Milano, 1977.

<sup>15</sup> Cfr. Helene Carrere d’Encausse, **Esplosione di un impero? La rivolta delle nazionalità in URSS**, Edizioni E/O, Roma, 1980, testo senz’altro assai denso e indubbiamente profetico ma non esaustivo riguardo alla questione qui richiamata.

ancora convinto, è fornire tassonomie pluralistiche più che “verità” rivelate. Nell’URSS sono stati infatti individuati, nel corso dei decenni, sia da correnti politiche tra loro diverse, che da generazioni successive di studiosi, di volta in volta un «capitalismo di Stato», una struttura intermedia tra capitalismo e socialismo, bloccata nella sua difficile transizione da uno «Stato operaio degenerato» e da un’usurpazione burocratica, una struttura né capitalistica né socialista totalmente impreveduta e descritta come un «collettivismo burocratico», governato e diretto da una feroce ed oppressiva (oltre che classista) tecnoburocrazia, un ripresentarsi regressivo ed aggressivo del «modo di produzione asiatico», una dittatura burocratico-politica sul proletariato trasformabile, con lo sviluppo industriale, in democrazia socialista, l’esito di un processo reazionario di «rifeudalizzazione», l’implacabile conferma della legge ferrea dell’oligarchia, ma anche una «rivoluzione borghese» senza borghesia, l’unica possibile nella Russia, l’unica idonea a mettere in moto o a proseguire adeguatamente, con mezzi statali in luogo degli insufficienti mezzi privati, il gran meccanismo dell’accumulazione primitiva capitalistica. E poi: il socialismo *tout court*, il socialismo di Stato, una repubblica governata dalla «Costituzione più democratica del mondo», ma anche una modernizzazione brutale e “deviante” dell’area eurasiatica, effettuata con il primato assoluto e spietato dell’industria pesante, uno stadio strutturalmente e storicamente bisognoso di accelerazione frenetica e di concentrazione statale, nell’ambito dei cicli storico-economici dello sviluppo industriale, una grande impresa autoritaria e pedagogica di incivilimento forzato “dall’alto”, ma anche una modernizzazione abortita, una pseudomodernizzazione e addirittura una antistorica ed antioccidentale controrivoluzione anti-industriale, un regime totalitario, anzi l’unico totalitarismo veramente “perfetto”, insieme alla Germania nazionalsocialista, persino più perfetto, in realtà, secondo alcuni, in quanto in grado di effettuare una *tabula rasa* più radicale del territorio sociale preesistente e di serrare in un’unica mano tutta la politica e tutta l’economia, e ancora il *Leviathan* dell’ordine assoluto e insieme il *Behemoth* della guerra civile permanente, il compimento del moto espansionistico dello spazio slavo in guerra con i valori e con i principi “atlantici” ed in genere occidentali, l’assoggettamento della politica interna da parte della politica estera, sotto la maschera meramente ideologica dell’internazionalismo proletario, l’esito inevitabilmente iperstatalistico e dispotico della negazione della “naturalità” del mercato ed il primo ed “estremistico” tentativo di imbrigliare le pulsioni antisociali del mercato stesso, infine un surrogato fanaticamente “religioso” e “gnostico”, nell’epoca della secolarizzazione e del disincantamento, persino l’Islam del Ventesimo Secolo, ma anche la politica dispiegata della «morte di Dio», una politica astrattamente e glacialmente disincarnata, rispetto alla concretezza e alla pietà dell’umano ...

Tutto questo, e molto altro, è stata l’URSS, osservata di volta in volta con entusiasmo, con ammirazione, con terrore, con disgusto, con speranza, con realismo, con stupore, con disperazione, con servo encomio, con codardo oltraggio, ma anche, assai più raramente, con freddo distacco, il che di per sé non ha affatto comportato una maggiore lucidità.

Numerosi, dunque, sono stati i volti del “comunismo”: così tanti da dar l’impressione che il “comunismo” stesso non sia stato altro che una “maschera”, sotto la quale si celava il vero volto, sempre cangiante nelle diverse interpretazioni, di una risposta indubbiamente “radicale”, e dotata di molti e contraddittori significati, ai dilemmi irrisolti, ai tempi frenetici e agli spazi mobili del mondo contemporaneo. Alla storiografia, comunque, pur penalizzata per decenni dall’inesplorabilità di tanti archivi, è spettato e spetta il compito di rifornire continuamente di complessità e di realtà, **ed anche di senso**, un universo concettuale che la valanga tassonomica ha reso sì elegantemente leggibile, ma talvolta anche inesorabilmente asfittico e disarmato davanti al precipitare dei mutamenti. Nel 1985, del resto, l’accelerazione storica ha ripreso a disegnare scenari in costante trasformazione. Dalla “stagnazione” degli anni di Breznev, si è vertiginosamente passati al movimento permanente degli anni di Gorbacëv, mettendo alla prova la tenuta - rivelatasi drammaticamente buona -

della cosiddetta “legge di Tocqueville”, fatta propria in precedenza dallo stesso Marx: ancora una volta, infatti, uno Stato assoluto o autoritario - o, meglio, in ossequio alle esperienze del secolo, **totalitario** - ha aperto un ampio spiraglio, in direzione di una profonda **autoriforma** ed è stato travolto dalle forze che, in questo modo, esso stesso, in quanto **apprendista stregone**, ha liberato. E così, quel che restava, e non era certo poco, dell’Antico Regime, è stato finalmente abbattuto, con il contributo dell’ultimo comunista Gorbacëv, da quel che restava della rivoluzione, e questo era davvero poco. Ma è stato cionondimeno sufficiente.

L’apertura degli archivi ex-sovietici, dopo il crollo, ci consente di disegnare ora un nuovo percorso. E, dopo la fine, ci si può riannodare all’inizio. Che cos’è stata allora, sulla base dei più recenti risultati storiografici, la rivoluzione russa del 1917? Certo non una rivoluzione a tutto tondo bolscevica, come ha preteso la *concordia discors* dei tantissimi libri rossi e degli ancor più numerosi libri neri, che si son succeduti nei decenni. **La leggenda si è esaurita**. Sta facendo il suo ingresso la storia. Le esplorazioni negli archivi ex-sovietici, e le riflessioni resesi necessarie, dopo il collasso **congiunto** dell’URSS e dei comunismi, hanno infatti aperto nuovi cantieri e nuovi e assai problematici, ma già sufficientemente chiari, scenari. Il passato sta, cioè, rapidamente **ridefinendosi**. Il merito è di ricerche estremamente serie, che in questi ultimi anni sono state effettuate, esposte e meditate senza chiasso.

All’origine della tormentatissima e prolungata costruzione dello Stato sovietico, questa è la tesi che emerge, vi è stata, al di là (e al di fuori) delle prospettive socialiste sbandierate, **la più sconvolgente guerra contadina** europea, ed eurasiatica, della nostra epoca, una guerra svoltasi in due terribili atti, il 1918-1922 e il 1928-1933. Risulta comunque confermata la sequenza delle **tre rivoluzioni del 1917**, nessuna delle quali bolscevica. La prima, sul piano logico e non cronologico, fu **la rivoluzione antizarista e occidentalistica** della ristretta e modernizzatrice *élite* liberaldemocratica e socialriformistica. La seconda, anch’essa largamente minoritaria, fu **la rivoluzione operaia e urbana dei soviet**, che mirava ad affiancarsi antagonisticamente, in quanto “doppio potere”, all’esecutivo “borghese” formatosi nel Febbraio. La terza fu l’immensa, enormemente maggioritaria, incontrollata e onnipervasiva **rivoluzione dei contadini**, i quali, ancora nel 1926, compresi i nomadi delle diverse nazionalità, costituivano ben più dell’80% dell’intera popolazione del nuovo Stato. I bolscevichi, inizialmente, nel 1917, improvvisando giorno per giorno la loro politica, assecondarono tutte e tre le rivoluzioni, nessuna delle quali poteva fondersi con le altre e tantomeno vincere da sola. Tutte e tre, insieme alla guerra, poterono però sfasciare e rendere inoperante, come mai era accaduto in età moderna, lo stato. I bolscevichi non distrussero quindi lo “Stato borghese”, come pretese l’epica marxista-leninista, ma afferrarono e occuparono uno stato che era un guscio vuoto e che praticamente non esisteva più. Il loro non fu dunque neppure un “colpo di stato”, in senso proprio. Lo stato, infatti, non c’era. Nell’Ottobre, la prima delle tre rivoluzioni, con il perdurare della guerra, era del resto già agonizzante. Ai bolscevichi bastò darle il colpo di grazia. Nell’estate dell’anno successivo, la seconda rivoluzione era stata praticamente abbattuta e i soviet erano stati esautorati. Restava la terza rivoluzione, quella contadina, che i bolscevichi, controrivoluzionari dunque non meno che rivoluzionari, nel contesto terribile della “guerra civile” e dell’aggressione delle potenze dell’Intesa, cominciarono a combattere e ad abbattere sin dalle requisizioni della primavera del 1918. Quest’ultimo processo durò 15 anni, con all’interno il fragile interludio della NEP, e causò, in gran parte per fame, 15 milioni di morti. Alcune centinaia di migliaia furono, infatti, le vittime negli scontri e repressioni del 1918-21, circa cinque milioni perirono nella carestia del 1921-22, quasi un milione nelle deportazioni e nelle repressioni della fase iniziale della collettivizzazione, un altro milione (o più) nella denomadizzazione dell’Asia centrale e sette milioni, una cifra spaventosa, nella grande carestia del 1932-’33, che **addomesticò tragicamente le campagne**, chiudendo l’immane contenzioso storico che aveva opposto lo stato (zarista e poi “comunista”) alla

quasi totalità di una popolazione che, orgogliosamente estranea com'era allo stato stesso, non aveva né promosso né subito la “nazionalizzazione delle masse”, processo in parte compiuto solo con la seconda guerra mondiale - o “grande guerra patriottica” -, a partire peraltro dal 1941 (cioè, dopo l'alleanza con Hitler). La guerra contadina, risposta alla rivoluzione “anarchica” di quanti si erano presa la terra, forgiò una sorta di “bolscevismo plebeo”, o “nazionalbolscevismo”, che “deoccidentalizzò” rapidamente il precedente bolscevismo, già autoritario ed elitista, ma programmaticamente legato al socialismo operaio europeo, di personalità come Trockij e come, in parte, lo stesso Lenin. Estrema fu la brutalità e arcaiche le pratiche impiegate, il che provocò in molti casi una catastrofica regressione. La stessa “guerra civile” va sottratta al semplice bipolarismo rossi-bianchi e va letta come un intricato **groviglio** di conflitti nazionali, sociali e persino religiosi o etnici (armeni contro musulmani e viceversa, *pogrom* antiebraici, ecc.). La rivoluzione-controrivoluzione che si affermò fu così d'ordine “plebeo”, vale a dire né operaia né “socialista”. Ciò spiega perché il gruppo dirigente di Stalin, sbaragliando gli intellettuali internazionalisti alla Trockij (che divenne prestissimo un isolato), poté imporsi con relativa facilità. Fu, infatti, il prodotto “politico” del 1918-'22. I contadini, tra loro assai diversi nelle diverse realtà, avevano d'altra parte compiuto, cavalcando in modo autoreferenziale la trasformazione agraria in atto, una sorta di **secessione** dalla restante società russa. Avevano infatti inseguito, mentre lo Stato zarista crollava e la *tabula rasa* si allargava, la quasi totale autosufficienza del mondo rurale, da attuarsi in parte, ma sempre caoticamente, con la redistribuzione delle terre (come nelle predicazioni populistiche) e in parte con l'accesso, dopo l'eliminazione (anche fisica) dei possidenti, all'agognata proprietà privata. In molti casi, essi miravano a un libero commercio per il mercato locale, a un autogoverno senza gli odiati comunisti e a forme di socializzazione che nulla avevano a che fare con la altrettanto odiata nazionalizzazione. Nel 1922, ad ogni buon conto, con il venir meno del pericolo “bianco”, con il costituirsi dell'URSS, e soprattutto con la devastante carestia del 1921-'22, si arrivò a una tregua d'armi nella guerra, anche economica ed annonaria, tra stato bolscevico e contadini. Il 1918-'22, del resto, aveva rappresentato una sorta di prova generale e consentito l'accettazione di uno straordinario livello di coercizione. I contadini non erano però ancora del tutto domati. Nel 1928 cominciò allora, anche questa volta con le requisizioni forzate, l'atto secondo. L'assalto vero e proprio alle campagne - di cui la *dekulakizzazione* fu solo un aspetto - si verificò, però tra il novembre del 1929 e il febbraio del 1930. E' evidente la continuità rispetto al 1918-'22. Anche questo secondo atto si concluse con una terrificante carestia. La quale ebbe, rispetto alla precedente, in particolar modo in Ucraina, caratteri “politici” e “indotti” ancora più marcati, oltre che, ormai, provatissimi. Nell'estate del 1933, comunque, vi fu la completa vittoria degli stalinisti sui contadini. La rivoluzione “plebeo-bolscevica”, o *lumpen-multiclassistica*, condotta cioè da segmenti “declassati” di tutte le classi, aveva vinto contestualmente alla quindicinale controrivoluzione anticontadina. Non restava che sopprimere la vecchia guardia del bolscevismo “pre-plebeo”: ciò che gli stalinisti cominciarono a fare, a partire dal 1934. La “modernizzazione”, fondandosi sullo sfruttamento militare-feudale dei contadini e sull'imposizione di un sistema servile, si trovò dunque ad essere inseparabile da una evidente regressione. Di qui derivò, tra le altre cose, la permanente stagnazione e inefficienza dell'arcaico sistema agricolo sovietico.

Il problema, a questo punto, è il seguente. Ed è irrisolto. O, comunque, attende ancora, almeno in parte, di essere risolto. Quali sono le ragioni della dirompente fascinazione esercitata per decenni dalla rivoluzione bolscevica, sul movimento operaio e sugli intellettuali dell'Occidente? Non ci si può accontentare del concetto di “illusione”, esposto da Furet. C'è molto di più in gioco. E di concreto. Ed è, credo, il **volontarismo di un'élite** che è riuscita, in un primo tempo, a dire no alla guerra, a proclamare il socialismo **contro le ipotesi di Marx** (qui Gramsci, nel 1917, aveva visto giusto), a diffondere nel mondo l'immagine “autogestionaria” dei soviet anche quando i soviet (**quasi subito**) non esistevano di fatto più e a veicolare, tanto da costruire una **grande epica proletaria, il mito**

**autoritario e disciplinato**, seducente in anni di grandi contrasti, del partito invincibile e del nucleo d'acciaio. In un secondo tempo, essa è riuscita a fermare l'avanzata nazista a Stalingrado. La fascinazione sovietica nel 1939 era ormai infatti **nulla**. Il “capitale” investito nel 1917 era stato quasi per intero consumato. Nel 1942-'43, tuttavia, la **fascinazione** era nuovamente enorme. Ma il discorso è appena all'inizio. Va però ribadito che l'esperienza sovietica ha suscitato le speranze e gli entusiasmi di moltissimi. **E che di queste speranze, e di questi entusiasmi, parassitariamente si è nutrita**. Non è durata tanto a lungo perché era socialista, ma perché in molti hanno pensato, ingannandosi, che fosse tale. Ha cominciato il suo inesorabile declino, oltre che per ragioni materiali, quando ha cessato di apparire, ad Ovest come ad Est, e a Sud, socialista.

*A.G. e M.M.*: Se ci consenti una precisazione di sfuggita, questo è proprio ciò che noi intendiamo affermare quando suggeriamo il biennio rosso del '68/'69 come il “giro di boa” in cui il re fu disvelato nella sua nudità, in cui il mito fu spazzato via da un'ondata di massa che attraversò il mondo ed accedò, oscurandone irrimediabilmente la luce, il “faro mondiale del socialismo irrealizzato” d'oriente, così come la “fiaccola della libertà del mercato reale” d'occidente. Poco cambia, secondo noi, dal punto di vista di tale periodizzazione, il fatto che *Monsieur le Capital*, purtroppo, abbia poi saputo riprendere il controllo della situazione, anche grazie - guarda tu i paradossi della storia! - agli estremi, devastanti esiti delle “trombe di Gerico”, che le lotte di quegli anni suonarono intorno alle mura del Cremlino.

Ma andiamo avanti. Intorno al faticoso triennio '89/'91, lo stesso immarcescibile Andreotti, si prese lo sfizio di prendere le distanze dagli schiamazzi esaltati delle schiere infinite di teorizzatori dell'ennesima “fine-del-comunismo”, puntualizzando che, semmai, si stava “**solo**” assistendo al dissolvimento di **una specifica “forma di comunismo”**, mentre certamente, in futuro, si sarebbe dovuto nuovamente fare i conti con quella faticosa “parolina”, il comunismo, appunto! Come dire che, in fin dei conti, lo stesso “divin Giulio”, nel suo proverbiale, perfido cinismo, era ben conscio dell'assoluta illegittimità storica, insita nell'intendere il comunismo come un'esperienza unica e univoca, che da Marx arriverebbe a Gorbaciov e a Occhetto e, della quale, le omogeneità e le continuità supererebbero le fratture.

Dal canto loro, gli eredi del Pci, almeno quelli in certo senso più “consapevoli” (senz'altro non assimilabili alla tetragona “miopia” dell'ortodossia filomoscovita cossuttiana), hanno a lungo insistito sulle ampie divaricazioni, a loro avviso esistenti, tra le vicende sovietiche e quelle del partito comunista italiano. Pur senza mai negare esplicitamente che, quantomeno dalla fine della guerra in poi, dell'Unione Sovietica si sapesse già tutto l'essenziale (o almeno si sarebbe potuto sapere ... **se solo si fosse francamente voluto!**), essi hanno infatti individuato alcuni motivi sostanziali alla base della loro adesione al partito e del consenso di cui questo ha a lungo goduto; motivi che, a loro avviso, prescindevano totalmente dalla condivisione del modello sovietico di “comunismo”. Le ragioni dell'adesione e della partecipazione all'iniziativa politica del Pci sarebbero state, semmai da rintracciarsi nella difesa della democrazia e dei suoi aspetti più “progressivi”, che esso avrebbe sempre garantito; nei suoi progetti riformatori, concernenti l'introduzione di elementi di *welfare-state* e di garanzie per i lavoratori; così come, infine, nel ruolo di “oggettivo” punto di riferimento per le lotte d'indipendenza nazionali, ricoperto dall'Unione sovietica in campo internazionale.

In effetti, si tratta di ragioni che, per alcuni aspetti, sembrano dar conto del fenomeno, macroscopico per lunghi anni, dell'adesione di milioni di persone alla politica del Pci (come anche, in qualche modo, degli altri partiti comunisti europei), chiarendone aspetti anche importanti.

Ora, con buona pace dei pennivendoli di certa stampa<sup>16</sup>, che hanno ritenuto di “omaggiarti graziosamente”, ingabbiandoti con tranquilla sicumera fra gli “storici Ds”, vorremmo chiederti se ritieni che la storia del Pci, complessivamente considerata (scelte strategiche del gruppo dirigente, vicende dell’organizzazione, partecipazione del quadro militante), possa effettivamente essere letta nei termini che abbiamo testé tratteggiato, cioè interamente alla luce delle suesposte motivazioni “postume”, prodotte dalla parte più dignitosa di quanti ancora rivendicano la loro trascorsa militanza “piccista”, o, viceversa, se pensi che essa vada inserita, pur con le dovute differenziazioni e contestualizzazioni, in quella, ben più ampia, della rivoluzione d’Ottobre e delle sue derivazioni.

**B.B.:** Anche in questo caso, per rispondere, non posso che ripetere quanto ho avuto già occasione di scrivere in altre sedi. Ed è opportuno riconsiderare la natura del PCI, il quale, al di là della logica degli schieramenti internazionali, non fu, già durante la Resistenza, e ancor più dopo il 1943-’45, **al di là di qualche tentativo isolato e avversato di far trascrescere la guerra di liberazione in guerra di classe**, un partito rivoluzionario e antinazionale. La Resistenza antifascista, infatti, era stata una «via nazionale» alla “libera indipendenza democratica” e aveva, oltre che massificato, “nazionalizzato” il PCI, sia pure con l’obbligato consenso, e anzi con l’incitamento, dell’URSS impegnata in guerra. Ben presto era però venuto meno ciò che negli anni successivi al 1941, e al 1943, della guerra mondiale e italiana, era stato in grado di saldare in modo simultaneo la devozione entusiastica nei confronti dell’URSS pur sempre totalitaria, che resisteva vittoriosamente al nazismo, e la riscoperta, a fianco delle altre forze antifasciste, e grazie anche ad esse, di un’identità nazionale e pluralistico-democratica. Il PCI, insomma, già partito di quadri e clandestino, era stato in parte condizionato oggettivamente dall’**insediamento nazionale delle masse** che gli avevano dato il consenso, e di cui aveva subito per la prima volta l’impatto; aveva poi a sua volta **addomesticato**, nei limiti del possibile, la tradizionale spinta anarcoide e ribellistica delle masse stesse, troppo a lungo inquadrate in modo passivo nello Stato, trasformando definitivamente l’antica tentazione bakuninista, mai domata dal PSI, in talvolta effervescente, ma effettivo, **legalitarismo**. Con i primi anni della guerra fredda questo processo era stato bloccato, anche se solo parzialmente. L’adesione alle ragioni dell’URSS era stata infatti considerata, dagli ex-alleati di governo, antinazionale e antidemocratica. Il meccanismo stesso che, con Stalingrado, aveva consentito una crescita straordinaria dei comunisti, passati in poco più di due anni dall’**imbarazzante** alleanza “internazionale” con Hitler e Stalin, all’alleanza “nazionale” con Badoglio e con il trio Roosevelt-Churchill-Stalin, ora li emarginava politicamente, “ghettizzando” una grande forza sociale e politica e provocando la ben nota *conventio ad excludendum*.

Era tuttavia ormai nato il **vero ircocervo** (altro che il liberalsocialismo!) della politica italiana, e cioè il **comunismo-socialdemocrazia**, il **terzo comunismo** cui ho fatto cenno in una precedente risposta alle vostre domande. Il processo si perfezionò, tra la fine della guerra e il 1948. Alle elezioni del 1946 per l’Assemblea Costituente, infatti, il PSI (allora PSIUP), raccogliendo il 20,7% dei voti, fu ancora il primo partito della sinistra italiana, laddove il PCI raggiunse un pur apprezzabile 19%. Certo, non vi era più il rapporto che vi era stato nel primo dopoguerra, allorquando il PSI (con Serrati e Turati ancora insieme) aveva avuto, nelle elezioni del 15 maggio 1921, il 24,7% dei voti, mentre il neonato PCd’I, dotatosi oltre tutto della *leadership* “astensionistica” bordighiana, non ebbe che il 4,6% dei suffragi. Nel 1946, la neanche troppo lunga marcia del PCI attraverso le istituzioni - iniziata nel 1943 - aveva condotto il partito di Togliatti alla quasi parità con il partito di

<sup>16</sup> Cfr. “Panorama” del 2-12-1999, ove appunto, nel riportare luttuosamente la notizia del drastico “flop” di quella che avrebbe ambito proporsi come una paludatissima presentazione, al Centro Pannunzio di Torino, di un ennesimo libro attinente la solita questione dei sovvenzionamenti moscoviti a “traditori occidentali”, si cita Bruno Bongiovanni fra altri assenti “ingiustificati”, accorpandolo a questi nella comune colpa di essere socio del *club* degli storici di “fede diessina”.

Nenni. Entro due anni, con in mezzo la scissione di Palazzo Barberini, gli equilibri sarebbero radicalmente mutati. Per Nenni, del resto, ancora così permeato di “diciannovismo” (nonostante la sua critica del medesimo), le masse non erano un oggetto da organizzare. Erano movimento di popolo. Erano piazza. E sulla base di queste caratteristiche ebbe inizio proprio allora il “duello a sinistra”, un duello prolungatosi apparentemente sino al 1992-’93, ma in realtà vinto dal PCI sin dal 1948. Il **frontismo**, nel 1946-’48, con l’ormai lontanissimo ’36 francese nella mente e con la nuovissima repubblica italiana nel cuore, fu infatti, in qualche modo, da parte socialista, un espediente politico - rivelatosi catastrofico -, utilizzato da Nenni al fine di conquistare l’egemonia sui fratelli separati, vale a dire sui compagni comunisti “in libera uscita”. Alle elezioni del 1948, i due partiti insieme ottennero un modesto 31% dei voti, la schiacciante maggioranza dei quali tesaurizzata dai candidati del PCI. La sinistra, nel suo insieme, aveva subito una sconfitta politica certo epocale, ma nel “duello a sinistra” i socialisti erano risultati perdenti. E per sempre.

Ma c’era dell’altro. E di notevole rilievo. Risultati elettorali a parte, il PCI era divenuto il veicolo e il collettore di quella **presenza molecolare e capillare** nella società che era l’eredità pratica e politica più importante del socialismo riformista italiano. Tale presenza aveva a che fare con i sindacati, le cooperative, i governi municipali, le associazioni di base, e con una realtà operaia e popolare organizzata **in modo “diffuso”** ormai in tutta Italia. Fu in realtà proprio il PCI, con il suo istituzionalmente non spendibile codice genetico leninista, con il suo talvolta becero *verbiage* staliniano (che Togliatti mascherava con un colto perbenismo culturale), l’unica socialdemocrazia che vi sia stata in Italia, una socialdemocrazia che ha impiegato quarantacinque anni - la durata del bipolarismo sovietico-americano - **per diventare formalmente quel che essa già era**. In politica, d’altra parte, non esistono solo le appartenenze emotivo-ideali (importanti), o gli schieramenti internazionali (importantissimi e penalizzanti, per chi pretende di essere ubiquo). Esistono anche i luoghi e gli spazi. Il luogo della socialdemocrazia, moderata e gradualistica, nonostante la pubblicazione delle **Opere complete** di Lenin e di Stalin, era in Italia, non senza problemi, uno e uno solo, ed era occupato saldamente dal PCI, partito della nazionalizzazione, certo classistica (ma lo era stata anche l’SPD in Germania), delle masse operaie, del riformismo pratico e pur privo di possibili sbocchi politico-governativi (come l’SPD, in età guglielmina), dell’insediamento sociale ben radicato. Il PCI fu una socialdemocrazia devota alla costituzione repubblicana, **mai rivoluzionaria** (non per senso di responsabilità, ma proprio per natura e radicamento), sia per il passato del suo gruppo dirigente, che per non disperdere il capitale accumulato con la riscossa di Stalingrado e dintorni (evento “rifondatore” del PCI), filosovietica e stalinofila, in grado quindi di costruire un Pantheon culturale dove potevano trovare posto, insieme all’invenzione togliattiana del grande omogeneizzatore Gramsci, la “storia ideale e eterna” alla Vico e il famigerato **Breve corso di storia del PC(b)**<sup>17</sup>, l’eredità di Francesco De Sanctis e le ingiurie contro il “titofascismo”, l’elogio appassionato dell’illuminismo e l’oscurantistica definizione di Freud come pensatore adatto ai bordelli o ai manicomi. Fino al 1953, e oltre, anche se in modo più disorganico, filosovietico fu del resto anche il PSI del Premio Stalin Nenni, per il quale l’URSS totalitaria era socialismo realizzato, faro per i popoli del mondo, baluardo della pace. E proprio il PSI, destinato ad essere una socialdemocrazia subalterna (al PCI o alla DC), o spuria (con Craxi, quando muterà radicalmente natura per realizzare compiutamente la pulsione autonomistica, sino ad affondare nel 1992-’94), produsse, negli anni ’40 e ’50, in forme peraltro assai poco organizzate rispetto al PCI, e nonostante il filosovietismo, una cultura democratica e laico-libertaria che finì col penetrare lentamente nell’ispido e insieme sofisticato ossimoro politico italiano, il **comunismo-socialdemocrazia**; il quale, forte

<sup>17</sup> [N.d.r.: Si tratta del famoso “manualetto” di Stalin, tradotto in tutte le lingue ed introdotto clandestinamente in Italia durante la resistenza, su cui “si sono formate” almeno un paio di generazioni di militanti “piccisti”]

dell'elaborazione gramsciana in fatto di intellettuali e cultura, seppe, prendendo atto con cautela della secolarizzazione politica in atto, tranne, un po' parassitariamente, giovamento. Nel 1991, dopo il lungo intermezzo della "Cosa", il PDS è divenuto una **compiuta socialdemocrazia** (ma con una cultura politica non del tutto adeguata alla bisogna) e Rifondazione Comunista è rimasta l'ormai residuale comunismo-socialdemocrazia degli anni precedenti, salvo acquisire un po' di quel massimalismo movimentistico post-sessantottesco che ancora circolava nella società italiana.

**A.G. e M.M.:** In effetti, ci sembra che, riguardo a questo tipo di problematiche, si evidenzino nuovamente una sorta di non trascurabile distonia fra le nostre posizioni, o meglio, una certa divergenza di angoli prospettici. Nulla, comunque, che possa in alcun modo incrinare la nostra piena consapevolezza della estrema proficuità dei tuoi contributi e delle suggestioni che **sempre** da essi ci derivano (e ciò, ovviamente, dando qui per assolutamente scontata la consolidata amicizia che, da lunghi anni, ci lega).

In chiusura di questa densa conversazione, vorremmo dunque tentare di mettere a fuoco con un minimo di chiarezza, tali elementi di differenziazione, che abbiamo preferito non sviluppare "in corso d'opera", soprattutto per non deviare dagli argomenti specifici su cui ci eravamo proposti di "provocare" la tua capacità d'analisi e le tue competenze specifiche di storico.

Diciamo, anzitutto, che proprio le valutazioni con cui hai chiuso il tuo ultimo intervento, accennando a Rifondazione, ci pare necessitino di una prima nostra precisazione. Condividiamo senz'altro il giudizio, per quanto assai sbrigativo (ma non v'è "colpa" di alcuno, se non soltanto della peculiare ... "essenza" dell'oggetto preso in esame), da te articolato su tale partito; ma, se pur esatto è rilevare la deformazione formalistica e ritualizzata che il "bertinottismo" attua di una presunta anima movimentista, che si pretenderebbe innestare nello zoccolo "berlinguerian-quartinternazionalista" di questa organizzazione (già vetero-piccista), non riteniamo invece che sia né lecito né tanto meno utile ridurre la stessa memoria del movimento del '68/'69 e del decennio che ne seguì - e che costituì la ben nota "anomalia italiana" - al folklorico reducismo di alcuni residuali segmenti di ceto politico, per lo più di stampo "emmellista", che pur ancora, qua e là, fanno melanconica mostra di sé. E siamo sicuri che nemmeno tu intenda certo avallare tale indebita *reductio ad unum*, al di là del tuo proverbiale gusto per la provocazione ironica.

La memoria critica di quell'ultimo assalto al cielo - sul cui recupero "**Vis-à-Vis**", fra l'altro, come tu ben sai, sta lavorando da anni - s'incarna, semmai, a nostro avviso, nella variegata, estesa, informale galassia di un perdurante (e crescente) antagonismo sociale, assai diffuso ed ostinatamente refrattario a farsi ammutolire: nulla di più lontano dal "movimentismo" sloganistico del subcomandante Faustiño, soprattutto perché molto difficilmente recuperabile a quella sterile **logica di scambio** col potere istituzionale, cui si ispira invece quest'ultimo, reincarnando quella tradizione comunista-socialdemocratica, da te appunto giustamente stigmatizzata.

D'altronde, come già abbiamo di sfuggita accennato, la memoria del soggetto collettivo rivoluzionario, protagonista del "decennio rosso" italiano ('68/'77), costituisce uno **snodo paradigmatico** assolutamente centrale per il progetto "editorial-politico" di "**Vis-à-Vis**" (la ricostruzione del succitato, immane *puzzle*), dal momento che proprio nello studio dell'esperienza di quel **movimento di massa a struttura soggettiva** noi riteniamo di poter limpidamente cogliere il definitivo disvelarsi della **dialettica del soggetto**, il costituirsi dell'**autonomia di classe**, il manifestarsi definitivamente trasparente a se stesso dell'**autopraxis** proletaria, di cui ci continua testardamente a parlare Marx. Da qui, appunto, la valenza di autentica **rottura epistemologica** di quel ciclo epocale di lotte, capace di mettere in mora mezzo secolo di egemonia ideologica del dogma lenino-stalinista, nel dispiegamento di una pratica-teorica di massa, coniugata su di un **impianto categoriale direttamente ripreso dalla radicalità della critica della politica, a suo tempo articolata**

**dal Moro.** Rottura che, consenticelo, ci sentiamo di rivendicare, **tanto più** contro quella ben diversa scansione operata da Nolte che, vedi caso, ricalca con assoluta fedeltà proprio la classica periodizzazione adottata dall’ortodossia “emmellista” più vieta, 1917 - 1991: i presunti “opposti” si rivelano in ciò assolutamente concordi, appunto!

Se noi suggeriamo l’altra “accoppiata”, 1871 - 1968, non è certo per far inopinatamente calzare un qualche nostro idealistico sogno etico su una realtà storica pervicacemente amorale, bensì per cercare di mettere a fuoco il passaggio tramite cui, nel corpo del partito storico della classe, si consuma - in un inscindibile ed imprescindibile intreccio dialettico di scarti teorico-analitici ed esperienze pratiche - quell’autentico, lacerante **salto di paradigma** (successivamente demistificato, appunto, dalla critica di massa del ’68/’69) che, dopo Marx, ri/conduce alle forme ed al lessico dell’alienazione politica la prassi storica della classe, ri/ingabbiandola nelle mediazioni istituzionali - costitutivamente estraniare/estranianti - delle sue **macchine organizzative**. Non è solo un caso che il “**nostro**” Rubel non abbia mai cessato di stigmatizzare, con autentica ossessività, la contraddizione assolutamente antagonista ed irrisolvibile che segna il secolo XX: quella «**fra giacobinismo ed autoemancipazione**». Né, che abbia sanzionato instancabilmente l’autentico *detournement* storico compiutosi rispetto a Marx, con l’edificazione della Chiesa Marxista: per usare una tua azzeccata espressione, l’ircocervo socialdemocratico-bolscevico.

Che poi lo stesso Rubel possa aver avuto un apprezzamento positivo per il versante etico di un Bernstein, oltre che da attribuirsi all’evidente “propensione” kantiana del nostro comune e compianto “amico Max” - aspetto che non ci dispiace (come fu invece per i situazionisti), ma che amiamo relativizzare e compatibilizzare al “nostro **Marx hegeliano dell’astratto**”<sup>18</sup> -, è da inquadarsi, anche e soprattutto, sul dato di fatto inoppugnabile che il “grande riformista” preservava, appunto, la sua personalissima opzione socialista, proprio nella pretesa di ancorarne le derive pragmatiche e sostanzialmente meccanicistiche, all’invarianza predeterminante di un impianto etico affatto immodificato e presuntivamente immodificabile.

Di converso, è assolutamente vero, a nostro parere, ciò che affermi quando dici che «Marx è la voce di un secolo che, dal punto di vista dell’*autopraxis* proletaria e socialista, ha individuato il “**sogno di una cosa**” ed ha cercato di farlo sorgere dall’anatomia della società civile»; come anche è ben vero che, in questo titanico sforzo, egli non è stato ovviamente immune da «contraddizioni». Ma, al di là di queste, secondo noi, rimane un grumo compatto di “teoria critica” - di **critica negativa e materialistica** -, che connota il pensiero di Marx in modo affatto coerente, e non solamente sul piano del metodo, dello «stile», come tu suggerisci, con una propensione che non possiamo fare a meno di percepire come un po’ troppo ... “minimalistica”.

Per noi, come per Rubel (osiamo credere), si tratta “soltanto” di ridare la parola a Marx, o meglio (nel nostro caso) di **reimparare ad ascoltarla**, al di là delle infinite “interferenze” che, nel corso della storia, sono andate sovrapponendosi e deformandone il messaggio. Dunque, **nessuna** nostalgica aspirazione al ripristino di un qualche nuovo “Grande Metodo” di “diamattiana” (dal nefasto **Diamat**) memoria, **nessun** dogmatismo di ritorno, tanto suicida quanto ingannevolmente «consolatorio»; ma solo la constatazione che «il rilievo degli anni della I Internazionale», così come anche del biennio ’68/’69, cioè la peculiare valenza, anche da te sottolineata, della “Comune di Parigi” e della “Comune Studentesca” - come l’hai definita tu -, deriva sostanzialmente dal loro collocarsi storicamente ai due apici estremi della parabola Marxista. **C’è un prima e c’è un dopo**: se consolazione cercassimo sarebbe invero ben magra ... un secolo è stato letteralmente

<sup>18</sup> Riguardo a tale complesso snodo analitico, al di là della presente formulazione dichiaratamente ultraschematica e non esente da una certa sibillina ambiguità, si vedano, ben più miratamente ed articolatamente, i saggi di Raffaele Sbardella nei fascicoli nn. 6 e 7 di “*Vis-à-Vis*” (**Astrazione e capitalismo. Alcune note su Marx e Astrazione e movimento reale. Alcune note dal ’68/’69**). Cfr. anche, nel presente fascicolo, Roberto Finelli, **Classi, fantasmi e postmodernità. Istruzioni per l’uso**.

sperperato per imbottigliare in un tragico *cul de sac*, il movimento comunista. Ma non di questo si tratta.

Quando, forse scandalizzandoti un pochino (ma anche a noi piace provocare un tantino gli amici) rivendichiamo l'intenzione di puntare la nostra «bussola» sulle coordinate analitiche tracciate da Marx e di fare i conti col passato, anche in rapporto all'uso che di tale arsenale critico si è fatto, non stiamo andando alla ricerca di confortanti certezze in un ennesimo *leader maximo* da idolatrare, ma stiamo semplicemente riconfermando la nostra consolidata certezza che la chiave di volta di quell'immane *puzzle*, in cui tu stesso vedi frantumata la realtà storica, sta ancora ben saldamente serrata nella spiegazione che Marx dà della causa profonda della **negazione** dell'uomo, **nella sua specificità storica di proletario** - inteso come polarità negativa del rapporto intrinsecamente contraddittorio di capitale/lavoro. Della miseria cioè, che attanaglia la "grandissima maggioranza" dell'umanità, a fronte dell'accumulazione di esorbitanti ricchezze nelle mani di un'infima minoranza. Una spiegazione che, scavando nel "segreto laboratorio della produzione", trova nel **plusvalore**, nello **sfruttamento** dell'uomo da parte dell'uomo, il *primum movens* della formazione storico-sociale capitalistica, il paradigma fondante di quella che noi ci ostiniamo a considerare come **la scienza sociale critica del capitale**. Nel senso che essa **soltanto** è in grado di cogliere e disvelare la realtà storica del processo di **astrattizzazione** intrinseco al ciclo del valore, individuato come **fondamento occulto ed essenziale del ciclo di capitale**.

Siamo ben consci di toccare qui punti dolenti, in rapporto al nostro ultradecennale confronto con te, ma siamo altrettanto certi che, pur malgrado queste nostre asserzioni distoniche rispetto al tuo percorso di ricerca su Marx, permane comunque un grosso terreno di reciproca intesa riguardo al Moro.

Restiamo infatti convinti, in accordo con te, che l'intera sua titanica opera non giunga mai ad ossificarsi in dottrina in sé conclusa. Essa, nel suo carattere sostanzialmente incompiuto, ma anche e soprattutto nello "stile" (per tornare a tale tuo termine) della sua interna articolazione argomentativa contiene gli **anticorpi** adatti ad interdire tale scadimento ideologico - proprio tu hai scritto, in merito, pagine efficacissime. Tuttavia siamo anche certi che la *kritik* marxiana non sia solo scetticismo dubitativo e tanto meno "debole" propensione aperturistica, verso una eclettica contaminazione universale. Essa si esprime e "lavora" secondo una metodologia d'indagine analitica **sostanzialmente partigiana**, attagliata **dialetticamente** sull'esistente capitalistico. Il sogno di una cosa che la supporta ed indirizza è l'utopia concreta che cammina e si fonda nella **contraddizione invariante capitale/lavoro** e sulla determinazione, **specificata storicamente**, della possibilità della "negazione della negazione": cioè sulla teoria-pratica del partito storico della classe, del **proletariato universale come soggetto collettivo rivoluzionario**, oggettivamente (e non solo eticamente) portatore dell'opzione comunista, oggi finalmente posta all'ordine del giorno dell'umanità, nel suo senso più proprio **di uscita dal bisogno e dalla preistoria, verso la storia, verso il regno della libertà**.

E non possiamo non provare un certo disagio nel dover qui ricordare, sulle tracce di Rubel, che Marx parla fin dall'inizio della sua elaborazione critica e fino alla fine dei suoi giorni, non solo di *autopraxis* del proletariato e di rivoluzione sociale - come ultimo e più compiuto stadio della liberazione umana, al di là dell'alienazione politica -, ma anche e specificatamente di comunismo. I riferimenti bibliografici, come tu sai senz'altro meglio di noi, sono innumerevoli, e non vogliamo certo sfidare uno strabiliante "Pico della Mirandola" come te ad una "gara alle citazioni", ben sapendo che comunque, alla fin fine, ci imatteremmo senz'altro in brani di per se stessi magari ambigui, od addirittura più o meno scopertamente attraversati da elementi di contraddittorità; vogliamo però solo suggerire, con assoluta bonarietà, che il termine di **comunismo** non viene affatto a scomparire nel Marx "postquarantottesco", basti ricordare la **Critica al Programma di Gotha**.

Infine, vorremmo chiudere sottolineando che non siamo così ingenui da non aver ben presente che la storia è, come tu lucidamente evidenzi, "trascritta" dagli storici, da

uomini calati quindi in essa e da essa comunque determinati (basta, d'altronde, riprendersi le **Tesi su Feuerbach** del solito Karletto). Quindi, nel proporti questa conversazione - col "cipiglio perentorio" tipico del ricatto affettivo tra amici (di cui sia pur tardivamente ci scusiamo) - sapevamo perfettamente di non poterti chiedere "la verità", ma ci interessava comunque interloquire proprio con te, per la tua storia, per il tuo lavoro, per come da anni ti conosciamo e per quanto ci hai saputo sinora offrire, pur nella obiettiva distanza che separa alcune nostre posizioni su Marx (e non solo): ciò, ad ulteriore dimostrazione di quanto la nostra ricezione del Moro ci consenta aperture assolutamente propositive verso universi di pensiero anche altri dal nostro, ma che comunque sappiamo/possiamo riconoscere come di sicuro spessore e quindi criticamente e *pro quota parte* riutilizzabili, in quell'ottica **di classe** che sostanzia il nostro (e il suo ... di Karletto) **sogno di una cosa**. E con ciò, evidentemente, ti impegnamo per la prossima ...

